

Bibliografica Furiosa

Ottobre 1932

IL ROMANTICISMO NORDICO NELLA PERSONALITÀ DI GOETHE

In quest'anno in cui è ricorso il centenario della morte di Johann Wolfgang von Goethe, ci è stato detto dai più chiari rappresentanti della scienza quanto Goethe covette all'Italia, alla sua arte, al suo paesaggio, alla sua vita, ai suoi uomini. Senza l'influenza profonda che tutto questo ha esercitato su Goethe, non potremmo immaginarci il Poeta in tutta la sua multiforme grandezza. Meno si è parlato di Goethe quale esponente del carattere germanico. Eppure egli rappresenta, nella profondità del suo pensiero e nelle sue debolezze, come forse nessun altro, l'indole nazionale tedesca. Nella sua sola persona Goethe riunisce tutti i contrasti in cui si dibatte l'anima di quel popolo. La serenità olimpica di Goethe non è che il risultato di ininterrotte interne lotte, di quotidiane rinunce, del riconoscimento dei limiti che la natura segna anche ai geni e che conduce infine alla rassegnazione. Ma tale rassegnazione ci appare non come uno stato abulico dell'uomo, ma piuttosto quale metodo della vita, il metodo di non voler oltrepassare ciò che l'umano destino concede al nostro operare. La serenità, l'armonia conquistate da Goethe, e che gli furono contestate dalle potenze demoniache di quel destino naturale, ma inscrutabile, non erano che il premio di una vita internamente travagliata e ricolma di dolori che si nascondono dietro le divine opere del poeta, del pensatore, dell'indagatore. E come tali travagli non avevano fine, così lo spirito di Goethe non trova riposo neanche sulla soglia della morte che Goethe non vuole riconoscere quale limite della sua attività, di cui egli si immagina una continuazione in altre nuove forme, senza tregua, nell'*al di là*. Così dobbiamo vedere in Goethe, a malgrado delle apparenze opposte, l'uomo della instancabile azione, il carattere: carattere profondamente e nazionalmente tedesco. L'insegnamento che Goethe offre alle nostre gene-

razioni è appunto quello di formarsi, con tutte le forze di cui l'individuo è capace, il carattere, la personalità, da conquistare contro tutti gli impedimenti. Ben a ragione lo stesso Goethe parla della personalità quale «*höchstes Glück der Erdenkinder*», suprema felicità dei mortali. E sono le personalità, i caratteri che soli sono capaci di formare una comunità durevole, una società ed infine uno Stato che non si basi su masse cieche, ma su individui coscienti che si uniscano nella volontà di produrre il bene comune. Nella seconda parte del *Faust* il Goethe prevede da vate l'epoca della macchina, ma, mentre egli non la respinge, ammonisce che essa non dovrebbe mai uccidere l'uomo. Le generazioni che son venute dopo Goethe, ritenendo utopia ciò che per Goethe era la più realistica realtà, poco hanno preso a cuore il suo ammonimento, come non fu loro di insegnamento il sottotitolo che il Poeta dà alla seconda parte del *Wilhelm Meister*; «*Die Entsagenden*» («coloro che sanno rinunciare»), rinuncia del singolo a favore della comunità.

Così oggi l'intero mondo ricorre alla mobilitazione delle ultime riserve spirituali per scongiurare i deleteri effetti della meccanizzazione della nostra vita e per salvare ancora la dignità umana nel concetto goethiano.

A un giudizio esteriore, e quindi anche superficiale, Goethe potrebbe apparire meno tedesco che non Dante italiano e Shakespeare inglese; ma coloro che la pensano così sono tratti in errore dal fatto che Goethe rispecchia genuinamente il carattere tedesco nei suoi infelici sviluppi, dalle epoche dei grandi Re sassoni e franconi, che non vollero accontentarsi della Corona reale, cercando invece di soddisfare le loro ambizioni nelle incoronazioni imperiali romane. Il crollo di tali piani d'un impero universale non aveva segnato, purtroppo, il tramonto delle ideologie spirituali cosmopolite nel popolo tede-

172 sco. Anzi, in quelle ideologie si è rifugiato il nazionalismo germanico, da secoli non più capace di mirare a creazioni statali di un qualsiasi pensiero di nazionalità tedesca. Goethe, creatore di opere di poesia immortali, precursore in vari campi delle scienze naturalistiche, nei suoi concetti di politica nazionale non distinse dal patrio ambiente. Egli non credette al genio politico del suo popolo, per quanto avesse ammirato nei suoi anni giovanili il gran Re di Prussia; egli non ritenne possibile la unione nazionale di tanti Stati più o meno piccoli, e di folle da secoli disgregate e che i multiformi dinasti si disputarono e contestarono, o che cambiarono il padrone per volontà napoleonica. Le vittorie degli anni 1813, '14, e '15 furono per Goethe una sorpresa, ma allora egli si pente della sua indifferenza, che era appunto di origine ideologica, e fa dire all'*Epimenides*:

« *Doch schäm' ich mich der Ruhestunden,
Mit euch zu leiden war Gewinn* »...

(« Mi vergogno di aver riposato, perchè riconosco che avrei guadagnato soffrendo con voi »). Ma l'indifferenza di Goethe per le cose politiche della sua Patria — che erano poi per lui due Patrie fra le innumerevoli di cui consistette quel concetto nebuloso di una Germania — fu spesso esagerata. Nel secondo libro di *Wahrheit und Dichtung*, il cittadino della Libera Città di Francoforte confessa di essere di sentimento prussiano, mentre nel quinto libro Goethe ci descrive la simpatia dei Francofortensi per il Re di Prussia e per il suo geniale ministro barone Plotho, il quale ricorda in molti tratti il principe di Bismarck. In quell'epoca che precedette la riscossa nazionale, il « Sacro Impero romano di nazionalità tedesca » si trovò in lizza contro il maggiore esponente politico di quella « nazionalità », Federico il Grande! E se tuttavia mezzo secolo dopo Napoleone si incontrò, a Erfurt, con Goethe, questi ci si presenta ancora nel suo abito tedesco di ideologo, abito che presto dovè andare in brandelli quando il Corso invase la sua Weimar, la soldatesca napoleonica sgozzò gli uomini, violentò le donne e diede, eseguendo l'ordine preciso di Napoleone, molti edifici della piccola capitale della Turingia alle fiamme. Allora l'ideologo apparentemente co-

smopolita Goethe ineggia, come ci riferiscono le memorie del Falk: « Goethe aus näherem persönlichen Umgang dargestellt », alla Prussia, e prende la difesa del suo Sovrano che si vantò di essere ufficiale del Re di Prussia e che sussidiò largamente l'eroe nazionale, il maresciallo Blücher, al quale il Goethe dedicò più tardi la celebre iscrizione monumentale:

« *In Harren und Krieg,
In Sturz und Sieg
Bewusst und gross!
So ris er uns vom Feinde los* ».

Anche per Goethe il maresciallo Blücher era l'eroe nazionale. Il Falk, poeta e pedagogo, nato a Danzica, si era stabilito, attratto dalla gloria di Goethe, a Weimar, ove si dedicò a opere di soccorso alle vittime delle invasioni napoleoniche ed all'educazione nazionale della gioventù. Egli frequentò con regolarità, come pochi altri, la casa di Goethe e fu con lui nella più intima familiarità. Memorabili sono le pagine in cui il Falk ci descrive come il vecchio Poeta scoppiò in lagrime al racconto che il Falk gli fece delle persecuzioni che i patrioti di Germania dovettero subire negli anni che seguirono la disfatta di Jena. « Basta! » lo interruppe il vegliardo — « Meritano ancora il nome di uomini i francesi? Cosa ha fatto il Duca che non sia degno di altissima lode? Da quando è un crimine il mantenersi fedele agli amici anche nella fortuna avversa? Perchè si pretende dal Duca di cancellare dalla sua mente i più cari, i più belli ricordi della sua vita, la Guerra dei sette anni, Federico il Grande, che era suo zio, tutto ciò insomma che formò la gloria delle cose passate, alle quali egli stesso aveva preso viva parte e per le quali in ultimo egli rischiò la sua Corona? ».

Quel che si potrebbe rimproverare a Goethe è quindi la sua ripugnanza ad occuparsi attivamente di politica. La sua indole riflessiva gli negava la capacità di maneggiare alternativamente la lira ed il bastone di comando o la penna del diplomatico com'era il caso del poeta tragico greco, Sofocle. Mentre però all'opera napoleonica era riservato il destino di tramontare dopo breve giornata illuminata di luce demoniaca, l'astro di Goe-

the incominciò presto, e con potenza ognor crescente, a brillare sopra il mondo intero coi suoi immortali valori spirituali. Ma tale potenza di pensiero umano ed umanizzatrice di Goethe sgorga impetuosamente dalle profondità mistiche dell'anima germanica. Ben vero sarà ed è che un Goethe a cui gli dei avessero preclusa la possibilità di tuffarsi nelle limpide onde del mondo classico latino, non sarebbe stato capace di scrivere la seconda parte del maggiore suo capolavoro, il *Faust*, ma vero è altresì che egli non avrebbe potuto concepire il senso germanicamente speculativo dell'opera complessa e che, soprattutto, non avrebbe potuto scrivere la prima parte del poema, animata da elementi di puro germanesimo. E non è con voci latine, ma con il grido disperato di Margherita davanti al supremo supplizio, dal quale il Cielo, come supremo perdono, salva l'anima della peccatrice, che la potenza del genio goethiano ci scuote come nessun altro poeta, all'infuori di Dante, facendo commuovere il cuore umano. Così dobbiamo considerare Goethe, per quanto imbevuto di chiarezza e luce meridionali, per quanto ampiamente e decisamente tributario a questa terra del classicismo, della forma pura ed armoniosa, un genuino e potente rappresentante della sua nativa contrada nordica. Ed in quanto Goethe è personalità nordica, egli lo è nella interezza del termine, e non può quindi essere permesso di far distinzione fra il così detto spirito di Weimar e quello così detto di Potsdam. Goethe è tutt'uno, uno nella indeterminatezza del carattere tedesco, ma uno anche nella sua suprema espressione delle ricchissime attitudini di una razza esuberante di genialità, com'è purtroppo esuberante nelle sue ideologie.

Prima di congedarmi dal Sommo che il mondo intero ha voluto commemorare nel centenario della sua morte, vorrei ricondurre ancora l'ombra di Goethe in questa Roma che non fu soltanto l'*alma mater* di non poche delle sue creazioni poetiche, ma che fu per lui, nello stesso tempo, un luogo di ricreazione psichica ove egli trovò, nella spensieratezza di giorni senza impegni, quella felicità umana di cui un crudele destino priva così spesso i geni. A Roma, e massime nella vecchia Roma, il soggiorno di Goethe trascorse in vera letizia, in compagnia di amici e soprattutto del pittore Tischbein, col quale

divise il noto alloggio sul Corso, dirimpetto al Palazzo Rondanini. E per obliare del tutto il mondo a cui appartenne, Sua Eccellenza il ministro di Stato von Goethe si era trasformato nel pittore Giovanni Filippo Moeller. Uno scienziato tedesco, Walter Müller-Wulckow, Direttore del Museo di Oldemburgo, ha testè raccolto un certo numero di disegni, eseguiti in parte all'insaputa dello stesso Goethe, e che hanno quindi, coi difetti, il fascino di istantanee che ci permettono di sorprendere l'olimpico poeta nel ruolo di umile mortale che in veste da camera legge, seduto sopra una sedia alquanto sgangherata; o che guarda dalla finestra nel vicinato e sul Corso, ove la vita romana fluttua ancora placida, senza il ritmo frenetico dei nostri giorni; o in attitudine di compiere esercizi ginnastici parecchio comici sull'ottomana, o nel suo letto, circondato alle pareti da schizzi di donne romane.

E' noto il vivo interesse che Goethe animò per il teatro. Egli stesso non fu soltanto comediografo, ma pure reggitore del Teatro di Corte a Weimar. Non ci sorprende quindi che il Poeta abbia incluso nei suoi studi romani anche il teatro. Anzi, al teatro romano egli ha dedicato un trattato piuttosto approfondito. Gli antichi, osserva il Poeta, non permettevano che le donne calassero le scene. Le commedie erano scritte in modo che si potesse far a meno delle parti di donna, o pure, se ve ne erano, venivano rappresentate da uomini che avevano studiato e si erano preparati appunto a tale scopo. Questo sistema era ancora in vigore, ai tempi del soggiorno romano di Goethe, in tutto lo Stato Pontificio, eccettuata Bologna, la quale, tra altri privilegi, aveva anche quello di poter far comparire le donne sul teatro. Dato il grande interesse folkloristico di Goethe, che si era ingolfato in uno studio profondo non solo di lingue, ma anche di dialetti, e che scrisse perfino delle poesie in vari dialetti, il Teatro Romano, che si fregia del nome glorioso di Gioacchino Belli, avrebbe suscitato in lui certamente viva ed amorevole attenzione, e con intima soddisfazione egli avrebbe assistito alle rappresentazioni meravigliose di questi attori dopolavoristici, ai quali si aggiungono oggi delle donne doviziose d'entusiasmo e di talento per l'arte scenica, sentendosi ancora una volta Romano fra questa compagnia di schietti popolani trasteverini.

WOLF C. LUDOVICO STEIN

